

GORRIBRE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339 Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876



Roma, Piazza Venezia, 5 Tel. 06 688281



La sfida di San Siro

Un super Milan frena (3-0) il sogno scudetto del Napoli
M. Colombo, Costa, Pashli, Sconceri, Tomaselli pag. 64-65



Gli under 25

Novo anni dopo l'arrivo dell'euro La generazione che ignora la lira di Elvira Serra a pagina 95



Afghanistan: muore un tenente, quattro feriti



Il tenente Massimo Ranzeni, 37, caduto italiano in Afghanistan

La Casa Bianca evoca una via d'uscita ma avvicina le navi alla costa. L'Europa vara le sanzioni

Ultimo avviso a Gheddafi: in esilio

Il Colonnello intervistato risponde ridendo: il popolo mi ama

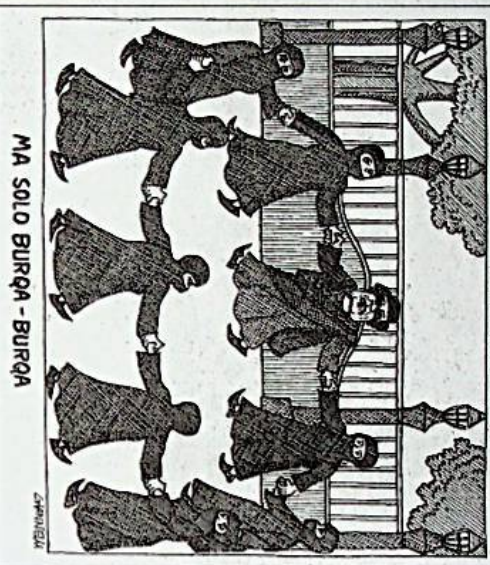
LA FRONTIERA ITALIANA

di ANTONIO POLITO

In poche settimane l'Italia ha cambiato la sua collocazione geopolitica, ma non sembra ancora rendersene conto. Le rivoluzioni in corso nel Maghreb hanno rimesso il Mediterraneo al centro della storia del mondo e l'Italia, che lo voglia o no, è al centro del Mediterraneo. La posizione geografica in politica conta. Non a caso uno dei periodi di maggior stabilità e prosperità della nostra storia è coinciso con il lungo dopoguerra, quando il ruolo di confine orientale dell'Occidente ha reso l'Italia un Paese importante sullo scacchiere internazionale: l'avamposto della Nato a Est.

La caduta del Muro di Berlino ci ha dissolto come frontiera orientale della democrazia e della libertà, ma ora la Storia torna a battere alle nostre porte. L'impedusa non è soltanto la disgregata scuola dove si lillimano ogni sera i nostri incubi di invasioni barbariche: è anche il luogo simbolo della nuova frontiera dell'Occidente che siamo chiamati a rappresentare: la frontiera meridionale. Siamo l'unica media potenza europea letteralmente a un tiro di schioppo dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Libia (non a caso l'Isola Balbo la chiamava la «quarta sponda») e anche dall'Egitto. Ciò che faremo, ciò che diremo sarà rilevante per gli sviluppi futuri di queste rivoluzioni, delle quali niente del poco che sappiamo è in grado di dirci oggi che piegheremo.

Il rivolgimento in corso è così straordinario che permo la questione palestinese sembra marginalizzata e comunque è stata da moltosamente assente in questa originalissima ardstret che ha fatto fuori i tiranni. Siamo diventati così importanti che Obama ha perfino sentito il bisogno di telefonare a Berlusconi. Non sembra che il nostro dibattito pubblico sia però consapevole di questa nuova grande occasione. Sul piano politico, il governo è tutto preso a far dimenticare il più presto possibile l'eccesso di burocrazia al dittatore libico e l'opposizione è tutta presa a non farlo dimenticare mai. Entrambi combattere una battaglia di retroguardia, regolano conti del passato.



MA SOLO BURQA - BURQA

Giannelli

E GHEDDAFI FINÌ IN ESILIO AD ARCORE

L'esilio per Gheddafi «è una possibilità». Gli Stati Uniti cercano una via d'uscita alla crisi libica, ma avviciano le navi alla costa. Il Colonnello: il popolo mi ama. L'Europa vara le sanzioni. DA PAGINA 24 PAGINA 6

Gli Oscar

Natalie Portman, così vince una ragazza normale

di A. FARKAS e M. PERSIVALE

Trentenne, laureata, quasi mamma. La notte degli Oscar segna il trionfo di una diva «normale»: Natalie Portman, premiala per «il cigno nero». Quattro statuette a «il discorso del re», il film sulla monarchia batuziente di Tom Hooper. Colin Firth miglior attore. Il grande sconfitto è «The Social Network». ALLE PAGINE 60 E 61 Grassi



REUTERS / MIKE BLAKE

Il premier accusa anche magistrati, Consulta e opposizione

Berlusconi: staff del Quirinale troppo puntiglioso sulle leggi

Tv e stampa

INCROCI PERICOLOSI

di SERGIO RIZZO

Bene ha fatto Giorgio Napolitano a imporre di correggere la piega indecente che aveva preso il decreto Milliprotogge. Bene ha fatto, anche se non era difficile immaginare quanto la sua iniziativa sarebbe stata mal digerita dal presidente del Consiglio, indispettito dal fatto che «quando il governo decide di fare una legge», parole sue, «lo staff» del presidente della Repubblica «ritrattenga puntigliosamente su tutto».

CONTINUA A PAGINA 56

Trappola per l'alpino che portava medicine

Il commento

Non dobbiamo perdere la guerra adesso

di FRANCO VENTURINI

A PAGINA 56

Un altro alpino è stato ucciso dai talebani in Afghanistan e quattro soldati sono rimasti feriti in un attentato avvenuto lungo una strada a 70 chilometri a sud di Herat. La vittima, il tenente Massimo Ranzeni che avrebbe compiuto 37 anni il 24 marzo, era a bordo di un blindato che rientrava da una missione umanitaria. Erano state portate medicine in un villaggio.

ALLE PAGINE 8 E 9 Fratini, Nese

In primo piano

I vescovi: fiducia della Chiesa in tutta la scuola

di GIAN GUIDO VECCHI

A PAGINA 16

Ecco il verbale del poliziotto che fermò Ruby

di FERRARELLA e GIUSTELLA

A PAGINA 15

Delitto di Brembate

Accertamenti su chi, in zona, ha precedenti per reati sessuali

Yara, esame del Dna a dieci persone

Si ricomincia con le indagini sull'omicidio di Yara Gambirasio, in attesa che dall'autopsia giungano informazioni utili all'inchiesta. Prima mossa: acquisire il Dna da una decina di persone che abitano nella zona e hanno precedenti per aggressioni a sfondo sessuale per poi poter confrontare l'impronta genetica con tracce da ritrovare sul cadavere della ragazza. Se Yara è rimasta vittima di un maniacò e se questo maniacò è qualcuno che aveva adocchiato lei e conosceva i dintorni di Brembate, allora la prima pista da esplorare è quella dell'archivio.

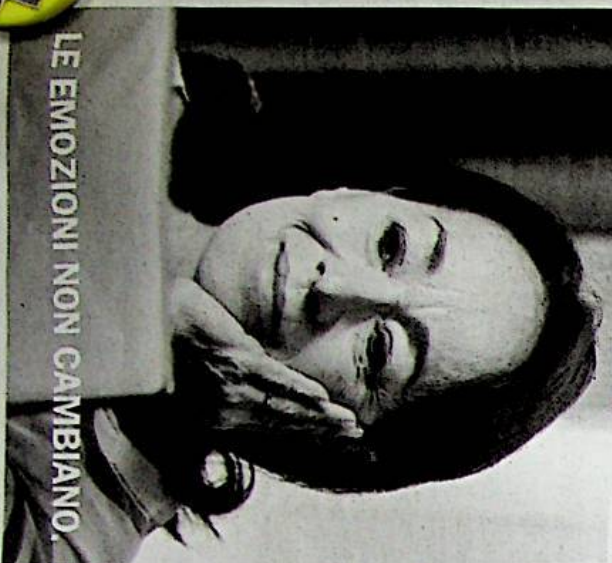
ALLE PAGINE 22 E 23 Corvi, Del Fraia, Imanisio

La «tassa» delle banche

Da 1 a 3 euro per ritirare contanti allo sportello

di ALESSANDRA PIUATO

A PAGINA 43



LE EMOZIONI NON CAMBIANO



IL MODO DI COMUNICARLE, SÌ.

Guerra civile in Nord Africa

«Gheddafi vada via» E la Clinton evoca «tutte le opzioni»

Gli Usa: sì all'esilio. Congelati 30 miliardi

Vie di fuga

In Zimbabwe da Mugabe

Gheddafi potrebbe trovare rifugio nello Zimbabwe. Il presidente Robert Mugabe — accusato di atteggiamenti dittatoriali, persecuzioni e torture — gli avrebbe già offerto asilo. Mugabe avrebbe anche inviato dei combattenti per dare man forte al colonnello a reprimere la rivolta. Solidarietà tra difattori.

Dall'amico Chávez

In Venezuela Gheddafi può sempre contare su un presidente «rivoluzionario», art'yankee e dichiaratamente «amico»: Hugo Chavez non ha esitato a diffondere nei mondo — venerdì su Twitter — un suo significativo «viva Gheddafi». Già qualche giorno prima voci di una fuga in Venezuela avevano ricevuto temporaneo credito

In Bielorussia da Lukashenko

La Bielorussia è un altro potenziale Paese ospitante di Gheddafi: il colonnello è uno stretto alleato del presidente Lukashenko, «l'ultimo dittatore d'Europa». La torre di controllo di Malta venerdì scorso avrebbe rilevato il passaggio del jet privato di Gheddafi in volo verso Minsk, poi tornato indietro e atterrato a Tripoli

Possibile rifugio in Serbia

La Serbia ha mantenuto strette relazioni con la Libia anche dopo la dissoluzione della Federazione jugoslava, continuando i rapporti di amicizia instaurati dai membri del Movimento dei Paesi non allineati. E Gheddafi l'altro giorno ha scelto una tv serba per dire che la situazione in Libia è «completamente calma».

Sui blog Pipotestsi Ciad

Tra le mete possibili per l'esilio del colonnello ipotizzati sui blog c'è il Ciad, che però Gheddafi bombardò col gas nervino negli Anni 80. Un cono d'ombra del diritto internazionale fa dell'Italia una meta teorica: Roma non potrebbe consegnarlo all'Aja perché non si è ancora adeguata allo Statuto del Tpi

DAL NOSTRO INVIATO

GENEVA — Quando lo scortato si inasprisce e rischia di rimanere per terra troppo san-gue, c'è una scelta da considerare: lasciare all'avversario almeno una via di fuga. Dopo aver appoggiato la risoluzione 1970 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che spinge verso la Corte penale internazionale i mandati di chi reprime le proteste libiche, gli Stati Uniti hanno indicato a Mammari el Gheddafi la strada dell'esilio. Questa proposta è stata presentata come «un'opzione» ieri a Washington dal portavoce della Casa Bianca Jay Carney mentre Hil-lary Clinton, a Ginevra, ha affer-mato: «Per la gente di Libia è or-mai chiaro: è tempo che Ghed-dafi vada via».

Il segretario di Stato america-no lo ha detto in una delle sedi più ufficiali della comunità in-ternazionale, il Consiglio dei di-ritti umani delle Nazioni Unite, raggiunta in Svizzera da 78 tra capi di Stato e di governo, mini-stri e loro vice. Con i giornali-sti, Clinton si è concessa una ri-sata di fronte all'eventualità che il Colonnello fugga in Zim-babwe da Robert Mugabe, a suo avviso un'accoppiata di dit-tatori da tenere alla larga. «Se la violenza potesse essere fermata da questo», potrebbe essere un buon passo», ha continuato, pur dichiarando che Gheddafi dovrebbe «rendere conto» di quanto commesso.

Sono giorni che la fuga del Colonnello da Tripoli è un'ipote-si considerata. Il Corriere è in grado di riferire che nei giorni scorsi l'Interpol di Beirut ha mandato a tutti i 189 Paesi che aderiscono alla sua cooperazio-

ne tra polizia una richiesta di ar-resto per Gheddafi e altre cin-que persone. L'accusa riguarda-va un falso scambio di persona in occasione del rapimento del-l'imam Musa al Sadr, un caso del 1978. La casa madre del-l'Interpol, da Lion, ha rifiutato la richiesta per insufficienza dei presupposti.

Un segno che più Stati ci van-no piano prima di bloccare vie di fuga al Colonnello, Clinton ha spiegato che il compito di adesso è «esercitare pressione» sul regime libico e che in gran parte spetta all'Unione Euro-pea. Ieri l'Ue ha approvato con rapidità inusuale, e all'unanimi-tà, altre sanzioni più severe di quelle dell'Onu. Blocco di visti e beni per 26 libici con il Colonnello in testa, non soltanto 16. Embargo di vendita alla Libia non esclusivamente di armi, an-che di equipaggiamenti imple-gabili contro le proteste. «Conti-nueremo a esplorare tutte le possibili vie per ulteriori azio-

In fuga

Una donna egiziana proveniente dalla Libia fotografata su un autobus fermo in un campo profughi al confine con la Tunisia (Reuters)

ni», ha aggiunto il segretario di Stato americano. Quando si di-ce «tutte» sono compresi gli at-tacchi militari. Su questo però Clinton è stata accorta a non avallare annunci che farebbero difamare nazionalismi e pau-re di guerre: «Non c'è alcuna azione militare imminente che

L'Unione europea

leri la Ue ha approvato con rapidità inusuale, e all'unanimità, altre sanzioni più severe di quelle dell'Onu

coltivolga navi statunitensi». Il Pentagono era meno categori-co. La Sesta flotta, da noi, è di casa. Il Dipartimento di Stato ha annunciato di aver congelato negli Usa 30 miliardi di dolla-ri riconducibili ai clan di Ghed-dafi.

Quale tipo di azioni ha chie-sto all'Italia? «Dobbiamo aspet-tare come si sviluppano le cose, ma stiamo guardando a molti diversi tipi di attività», è stata la risposta di Hillary Clinton al Corriere. In una riunione del Quintetto formato da Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, Franco Prattini aveva fat-to presente anche a lei che a Tri-poli il regime potrebbe resiste-re «settimane». Clinton ha sot-tolineato che il flusso di rifugia-ti probabile verso Nord dal Ma-ghreb ha «necessità di aiuto», anche di «operazioni di salva-taggio». Per i rischi in alto ma-re.

Intenzionata a conquistare consensi tra i libici che cercano libertà, non ha assecondato vi-sioni dei fucosi di profughi co-



In video Il discorso del segretario di Stato Hillary Clinton trasmesso al Consiglio Onu per i diritti umani

Scenari

Le società sono diverse, ma alcuni valori come la libertà d'espressione e la lotta alla corruzione sono universali

Sostenere la democrazia, non imporla La «dottrina Hillary» archivia Bush Il discorso a Ginevra ridefinisce la politica Usa in Medio Oriente

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Appoggiare le ri-chieste di libertà, di rispetto dei diri-tti umani e di promozione dello svi-luppo che incendiano il mondo ara-bico e l'Iran ma sono destinate a propa-garsi agli altri Paesi. Iliberali del mondo, per gli Stati Uniti è un dove-re, ma anche — e soprattutto — un imperativo strategico. I movimenti di liberazione devono nascere dall'in-terno di questi Paesi, ma l'America darà il suo aiuto sostenendo le orga-nizzazioni della società civile, inco-raggiando le componenti più dina-miche sulla via del rinnovamento — oltre il caso Libia e l'esigenza di co-

stringere Gheddafi ad abbandonare subito il potere. Il Segretario di Stato Usa ha provato ad abbozzare quella che potrebbe essere definita una nuova «dottrina Clinton» (senza più la firma di Bill, ovviamente), un ten-tativo di ridefinire la rotta della di-plomazia americana, chiamata a svol-gere un ruolo più attivo rispetto alla linea di non ingerenza fin qui segui-ta dalla Casa Bianca di Barack Oba-ma, ma senza un vero avvichamen-

to alla «freedom agenda» di George Bush. Rispetto alla precedente Ammini-strazione, infatti, le differenze riman-gono profonde: sull'uso dello stru-mento militare, sul ricorso a stru-menti multilaterali come l'Onu e nel-l'applicazione della sua dottrina. Bu-sh non incalzò mai gli alleati medio-orientali e Paul Wolfowitz, l'ideologo della reazione americana dopo l'at-tacco del 2001 alle Torri gemelle, nel-dociare la linea di Obama sulla Li-

bia, ha anche attaccato l'ex presiden-te per le sue aperture a Gheddafi. Oggi Hillary Clinton sostiene con enfasi il diritto dei popoli a decidere del loro futuro e garantisce il soste-gno degli Stati Uniti a «tutti i proces-si di transizione ordinata, pacifica e irreversibile» verso una vera demo-crazia. Elezioni libere e trasparenti sono essenziali in questo processo, ma il ministro degli Esteri riconosce che non sono sufficienti e che l'Occi-dente non può pretendere di avere tutte le risposte. Le società sono di-verse, ma alcuni valori come la liber-tà d'espressione e la lotta alla corru-zione sono universali.

Valori

«Questo non è più il mondo di mia madre e nemmeno il mio: le tecnologie consentono a tutti di sapere che cosa accade»

Stabilità

«La storia ci insegna che le democrazie tendono a essere più stabili, più pacifiche e più prospere»

Ferguson ha appena pubblicato su Newsweek una dura requisitoria sul-l'Amore degli americani per le rivolu-zioni). Il Segretario di Stato replica che non si può più ignorare una real-tà elementare: il mondo è cambiato. «Questo non è più il mondo di mia madre e nemmeno il mio», ha con-fessato con toni quasi accorati Hil-lary, forse memore del fatto che solo qualche settimana fa parlava di Mu-barak come di un «vecchio amico di famiglia» e definiva «stabile» il suo regime 48 ore prima della sua cadu-ta. «Quello che è stato possibile nel XX secolo non è più possibile con le tecnologie del XXI che consentono a chiunque — soprattutto ai giovani — di sapere in ogni momento quello che accade nel mondo. È una situa-zione nuova: nessuno accetta più uno «status quo» che blocca le sue aspirazioni». Chi non ne prende atto è perduto: «di per questo che c'è con-vergenza tra i nostri valori democra-tici e gli interessi strategici dell'Am-e-rica: senza passi avanti (del Paesi a guida autocratica, ndr) verso forme di governo eletto, trasparente e re-sponsabile il gap tra i popoli e i loro leader non potrà che crescere, e con esso crescerà l'instabilità».

Insomma, l'America ha interesse a promuovere la democrazia non solo per fedeltà ai suoi valori, ma perché

Le sanzioni devono fare in modo che Gheddafi pensi alle conseguenze delle sue azioni

Abbiamo chiesto al Ministero della Difesa di lavorare con gli alleati su una no fly zone militare

Scenari Ma per bloccare i bombardamenti dei jet libici servono le basi del nostro Paese. I britannici vogliono armare i ribelli Elicotteri, caccia, navi: cosa può fare l'Occidente Gli americani posizionano la flotta. Allo studio una zona di non volo e corridoi umanitari

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno rithreato che tutte le opzioni sono sul tavolo. Gli alleati — dal britannico Cameron all'italiano Prodi — sono a favore di una zona di interdizione aerea. Intanto i dispositivi militari sono entrati in una fase di allerta. Il Pentagono ha ordinato un nuovo schieramento del suo dispositivo militare nel Mediterraneo: si è avvicinata al teatro la portaelicotteri «Kearsage» con a bordo velivoli e 1.800 marines e sono in preallarme unità scelte. Allo studio due ipotesi di intervento. La no fly zone e la creazione di corridoi umanitari. La Gran Bretagna, invece, sta esaminando anche una terza azione: quella di armare i ribelli.

No fly zone

Gheddafi, in queste ore, ha dimostrato di poter coprire con caccia e elicotteri. La Nato dovrebbe impedire che ciò avvenga di nuovo. Se i Mirage lealisti si levano in volo dovranno essere abbattuti. L'operazione — avvertono gli esperti — è complessa perché l'altezza non dispone di basi aeree vicine, come era accaduto in Iraq.

A meno che l'Egitto non offra le sue, ma vista la situazione interna è difficile che questo avvenga. Le forze alleate dovranno allora contare sulle installazioni disponibili nel teatro. Si è parlato di Sigonella (Siria) e di Creta, già usate per scopi umanitari. L'Italia, infatti, dice che è «ospospo» il trattato con la Libia che avrebbe impedito l'uso di basi italiane per operazioni contro lo Stato nordafricano. Indispensabile è il ricorso alle portaerei. Italia e Francia le hanno. La Gran Bretagna può intervenire in una seconda fase. La Sesta Flotta americana — attualmente — non ne possiede in Mediterraneo: l'Enterprise è all'imboccatura del Mar Rosso, potrebbe però muoversi presto. Per realizzare la no fly zone serviranno i radar volanti

Avacs che individuano i caccia nemici al decollo e coordinano la risposta. Quindi gli intercettori e soprattutto le «cisteme» per rifornire in volo i jet impegnati nel pattugliamento. Pronti a muovere comandos delle forze speciali e aerei da trasporto per recuperare piloti alleati costretti a lanciarsi in territorio ostile. In teoria gli alleati potrebbero usare alcune delle basi della Otranto cadute in mano agli oppositori, ma questo significherebbe un intervento diretto al quale fino a oggi gli avversari di Gheddafi si sono opposti. Da valutare un eventuale reazione delle forze lealiste.

Corridoi Hillary Clinton ha annunciato l'impegno di team per assistere i profughi tunisini ed egiziani. I francesi faranno lo stesso a Bengasi. L'inizio — è stato detto — di un piano di assistenza «massiccio». Le navi italiane che hanno sgomberato gli stranieri hanno sbarcato aiuti. Primi passi di quella che potrebbe essere un'operazione più ampia per creare corridoi umanitari. In alcune zone, gli alleati — è questo il secondo scenario — intervengono per aiutare la popolazione con viveri, assistenza sanitaria e civili. Un'attività che può richiedere la protezione di reparti armati e di un ombrello aereo. C'è un evidente pericolo di scontro con i governativi. I 130 inglesi che hanno portato via decine di loro comazionati dal deserto sono stati centrati dai proiettili. E solo per un soffio non vi sono state perdite. L'apparato dei filo-Gheddafi non può competere con l'eventuale dispositivo alleato, però è in grado di creare problemi. Altra incognita: anche se la maggior parte degli stranieri ha lasciato la Libia, il regime potrebbe andare a caccia di ostaggi per usare il come scudi umani o strumento di ricatto. Primi da attivare a un inter-

vento umanitario armato, la diplomazia occidentale dovrà far cambiare idea al Cremlino che ha già espresso il suo no più fermo.

Armi

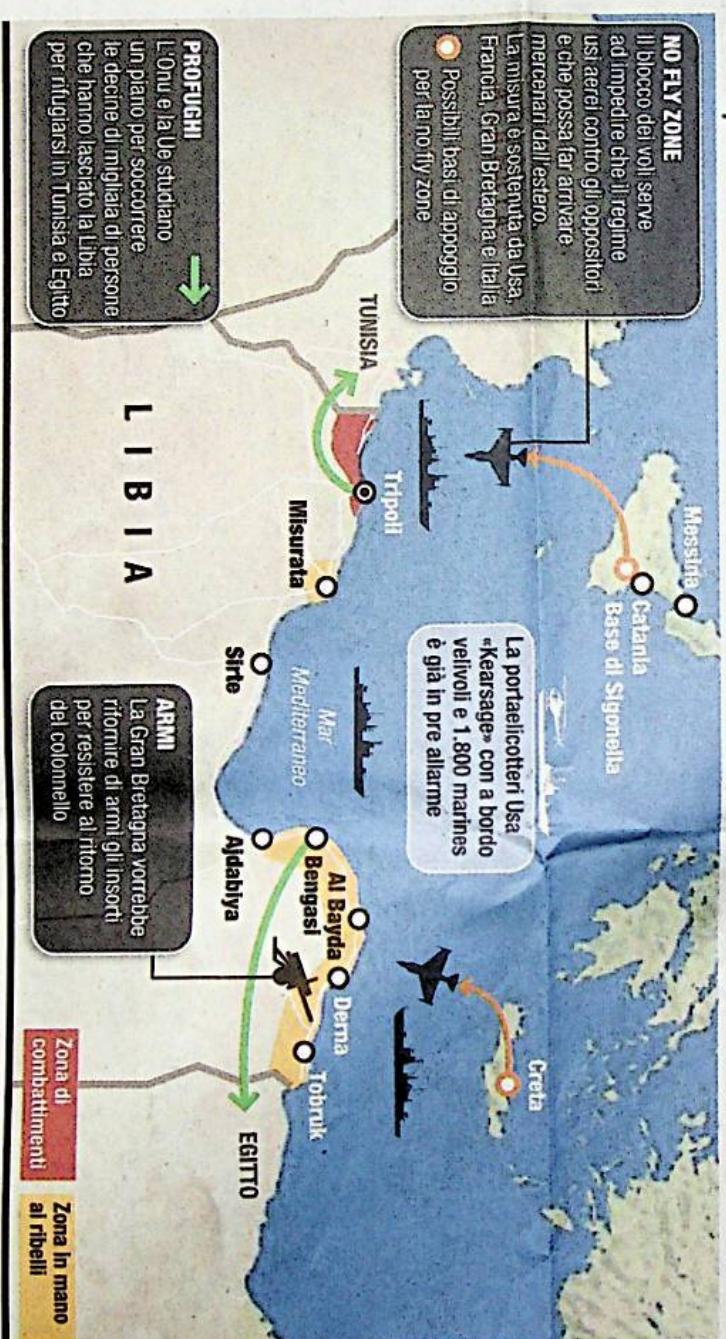
Il premier britannico Cameron ha proposto un'iniziativa ancora più mulsiosa e clamorosa: diamo le armi agli insorti per resistere al ritorno del colonnello. Gli osservatori ritengono che l'aiuto — possibile sul piano pratico — sarebbe visto come un'intervento pericoloso. Mosca e Pechino di certo si metteranno di mezzo per bloccare il piano. L'alternativa è quella di fare arrivare il materiale in modo segreto o con triangolazioni. Possibile anche l'impiego di «consiglieri», magari reclutati nei Paesi arabi. Una riproposizione di quanto avvenne con i mujaheddin afgani impegnati contro l'Armata rossa. Ma quanto è accaduto in seguito spinge gli analisti a dire: sostenere politicamente gli oppositori ma non partecipiamo in modo diretto.

Guido Olimpio

© PHOTODISC/RETNA

Le opzioni

La comunità internazionale sta pensando a due tipi di azioni in Libia: la creazione di una no fly zone e interventi di carattere umanitario in favore delle zone liberate e dei profughi



CORRIERE DELLA SERA

Allarme a Teheran: «Arrestati i leader dell'Onda Verde»

Iran Presi Mussavi e Karrubi

© PHOTODISC/RETNA

«Mussavi e Karrubi con le mogli sono stati arrestati e portati alla prigione militare di Eshmorgh, nel centro di Teheran», lanciavano l'allarme ieri pomeriggio i siti dei due oppositori iraniani. Un annuncio che non ha in fondo sorpreso: i due più noti esponenti dell'Onda Verde, entrambi ex candidati alle presidenziali 2009 che furono l'inizio delle grandi proteste, da almeno due settimane erano spariti dal mondo. Agli arresti domenicari già prima delle manifestazioni del 14 febbraio, quando dopo oltre un anno le strade erano tornate a riempirsi di gente e di urla contro il regime, la forte antisommossa avevano represso duramente, c'erano stati almeno due morti. L'ex premier 68enne Mir Hossein Mussavi e il religioso di poco più anziano Mehdi Karrubi non avevano potuto partecipare, ma la piazza da tempo si muoveva anche senza di loro, diventa anzi più radicale e scavalca i due «leader» che hanno sempre chiesto democrazia attraverso riforme e senza attaccare la Guida Suprema. Il loro ruolo-simbolo però resta indiscusso anche perché altri nomi di spicco non sono emersi. E la piazza aveva così promesso nuove proteste ogni martedì finché i due non fossero tornati in libertà. Ieri invece l'arresto, forse inteso come mossa preventiva in vista dell'appuntamento di oggi (complessivo tra l'altro di Mussavi), anche se destinato in realtà a creare ancora più rabbia. Preceduto dalle parole in



Mir Hossein Mussavi



Mehdi Karrubi

«preoccupato» per la sorte di Mussavi e Karrubi i governi di Francia e Germania, Amnesty e altri organismi per i diritti umani, l'intera rete dell'opposizione iraniana a partire dal Grande Ayatollah riformista Sane'i di Qom. Il regime ha riavvicinato la propaganda in questi, dedicando comunque s'oppone «traditore» e «agente del nemico straniero». Ieri il procuratore Ejeji ha messo in guardia gli oppositori dal tornare a manifestare oggi: «Chi violerà la legge dovrà rispondere delle sue azioni». E per Mussavi e Karrubi si è arrivati anche oltre: dopo il ritorno in strada dell'Onda Verde due settimane fa, 200 parlamentari e clerici avevano chiesto la testa del due, la loro condanna a morte. Nessuno ai vertici della Repubblica islamica li ha messi ovviamente a tacere.

Cecilia Zecchinelli

© PHOTODISC/RETNA

L'ostinazione dei regimi che non ritengono ai desideri dei loro popoli mette in pericolo i loro leader e gli stessi interessi degli Usa. «E la storia ci insegna — ha aggiunto la Clinton, — che le democrazie tendono a essere più stabili, più pacifiche e più prospera». Un intervento, quello di Clinton, che richiama il lunghissimo discorso sulla Internet democracy — la necessità di tutelare ovunque la libertà della rete — da lei pronunciato

Scuole di pensiero

due settimane fa al Dipartimento di Stato. In questo senso è forse lecito parlare di abbozzo di una nuova dottrina. Con tutte le cautele del caso, visti intorchi e incertezze della Casa Bianca e della diplomazia Usa nelle settimane della crisi. Certo, la situazione è complessa e Obama deve tener conto di vari fattori che limitano i suoi margini di manovra: il rischio di togliendo l'appoggio a qualche vec-

chio despota, non vinca la libertà ma l'integralismo islamico. L'esigenza — nel caso della Libia — di attendere l'evacuazione dei cittadini statunitensi prima di disporre l'assedio militare ed economico contro Gheddafi. Quanto al Bahrein, altro Paese scosso da venti di rivolta, le mosse Usa sono condizionate dal fatto che qui ha base la sua Quinta Flotta, che protegge la libera circolazione del Golfo Persico con la sua «autostrada del pe-

trolo». Ma il presidente si è anche reso conto di essere stato troppo timido nella prima parte del suo mandato, non sostenendo adeguatamente i fermenti democratici in Medio Oriente, oltre alle rivolte dello scorso anno nelle vie di Teheran. Venerdì scorso il Los Angeles Times ha raccontato di una riunione alla Casa Bianca (titolo da un anonimo funzionario) nel corso della quale il presidente ha annunciato «un nuovo approccio politico» basato sui rapidi cambiamenti in atto nel mondo arabo e ha chiesto ai suoi consiglieri per la sicurezza di anticipare i sommovimenti: «Seguiteme anche i Paesi ancora non scossi dalle proteste, non solo quelli in rivolta». Un mandato simile a quello dato ieri dalla Clinton ai suoi diplomatici dopo che due settimane fa aveva posto la tutela della libertà informatica come una nuova priorità per gli ambasciatori Usa in tutto il mondo.

Non saranno né Cairo e né Face-book a governare al Cairo e a Tripoli, ma in un mondo in cui cresce il peso di potenze liberali come la Cina, Washington rilancia sui diritti umani e la libertà digital, aree su cui ha un primato difficilmente discutibile.

Massimo Gaggi

© PHOTODISC/RETNA

L'allarme Onu di profughi sono 100 mila»

Oltre 100 mila profughi hanno lasciato la Libia e si sono diretti nei Paesi vicini dell'inizio della rivolta, stima l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Uhcr).

L'emergenza In 40 mila sono fuggiti oltre il confine egiziano, 61 mila oltre quello tunisino. La piccola Tunisia è già al collasso, i suoi centri turistici pieni e i voli monopolizzati dall'esodo. Nei Paesi si sono riversati oltre ai tunisini che erano emigrati in Libia in cerca di un lavoro (18 mila), anche 15 mila egiziani, 2.500 libici e 2.000 cinesi.

L'appello Onu Valerie Amos, sottosegretario generale delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari, ha esortato i Paesi vicini a mantenere aperti i propri confini e permettere alle persone di fuggire.



Interventismo democratico

La dottrina fu inaugurata dal presidente democratico Woodrow Wilson (1856-1924)



Intervento umanitario

Sostenuto da un altro democratico, Bill Clinton, soprattutto in occasione del conflitto in Kosovo di fine anni Novanta



Esportazione della democrazia

E la dottrina del leader repubblicano George W. Bush: nel suo segno gli interventi in Afghanistan e Iraq

Guerra civile in Nord Africa

Non vedo proteste in giro, vi pare? I veri libici non manifestano

Muammar Gheddafi

La sfida Il rais replica alle ipotesi di esilio. L'aviazione attacca le basi ribelli. Ma lui offre «dialogo» agli oppositori

Il Colonnello: «Il popolo mi ama, resterò qui»

Intervista ai giornalisti stranieri in un ristorante sul lungomare. Mentre i jet bombardano

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI — Muammar Gheddafi, seduto a un ristorante nel centro di Tripoli, apparentemente rilassato («Non vedo proteste in giro, vi pare? I veri libici non manifestano...») replica d'ora a Barack Obama, che sabato scorso l'aveva invitato ad andarsene, a lasciare la Libia subito: «Il presidente Usa è un bravo uomo, ma è stato probabilmente male informato, le dichiarazioni che gli sono state attribuite forse sono state fatte da qualcun altro... L'America non è la polizia internazionale del mondo o forse gli Usa vogliono occuparci...», osserva tagliando il rais.

La Casa Bianca ieri aveva ventitato per lui addirittura la possibilità dell'esilio: «Ma io non me ne vado dal mio Paese, chi mai lascerebbe la sua patria? In Libia tutto il popolo mi ama e sarebbe dispiaciuto anche a morire per proteggermi...», così mette le cose in chiaro, il Colonnello, parlando con un gruppo di giornalisti. Davanti a lui tra gli altri c'è Christiane Amanpour, la celebre inviata della tv americana Abc. Dopo la Bbc e il Sunday Times, perché Gheddafi sa bene che le sue parole faranno presto il giro del mondo. Si sente assediato, così lancia la sua controffensiva: «Invito l'Onu e le altre organizzazioni internazionali che adesso ci attaccano a venire in Libia per verificare quale è davvero la situazione». E ha parole di fuoco anche per il premier inglese Cameron: «Io invito a mostrarmi le prove dei miei presunti fondi segreti». Dopo una battuta non troppo benevola al leader oc-

cidentali: «A loro vorrei cavare gli occhi con le mie stesse dita». Già, perché ce l'ha a morte con l'Occidente, il rais. E non lo nasconde: «Sono sorpreso dal fatto che pur avendo stretto un'alleanza con i Paesi occidentali per combattere Al Qaeda, adesso che stiamo combattendo noi i terroristi, loro ci hanno abbandonati. Mi sento tradito, vogliono colonizzare». Ma saranno davvero terroristi tutti quelli che, da giorni, in Tripolitania come in Cirenaica, si sono ribellati al suo regime? Gheddafi è sicuro: «Sono drogati da Al Qaeda. Ma nonostante tutto ho dato ordine ai miei sostenitori di non rispondere al fuoco di quella gente, che è in possesso di armi tradite...». Tutti i cadaveri di questi giorni però non sono stati inventati dalla stampa. L'invito della Bbc gli chiede allora se mai farà uso del «gas mostarda» di cui

l'esercito libico sarebbe in possesso: «Un'arma terribile — taglia corto il Colonnello con tono rassicurante —. Nessuno mai lo userebbe come arma chimica contro il nemico, peggio ancora contro la propria gente».

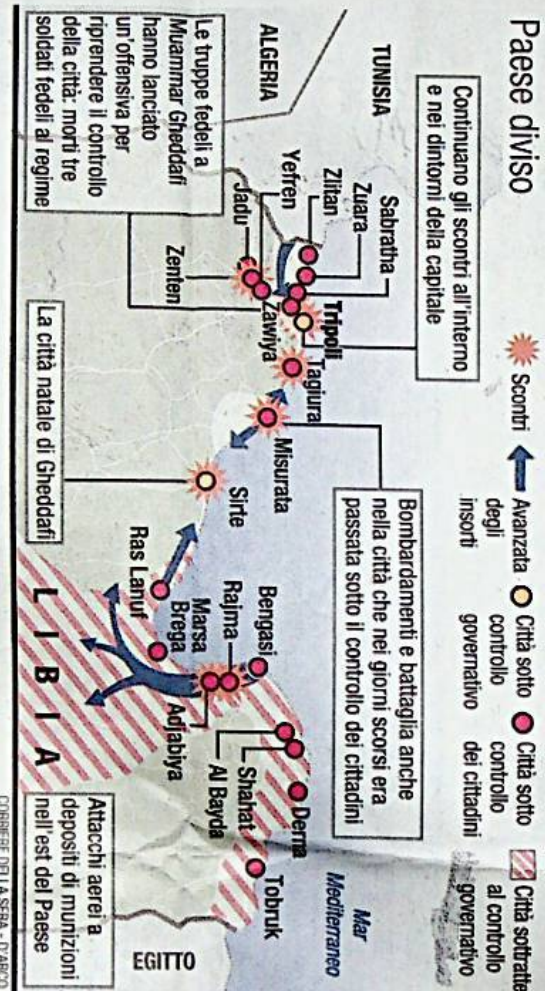
In quanto ai rapporti con Roma e la sospensione del Trattato di amicizia e il vice ministro degli Esteri Khalid Kaim a parlare in una conferenza stampa: «Il governo Berlusconi dovrebbe avere altri problemi ora, sappiano tutti quelli».

I rapporti con Roma

Il vice ministro Kaim: «Berlusconi dovrebbe avere altri problemi ora, sappiano tutti quelli»

Paese diviso

Continuano gli scontri all'interno e nei dintorni della capitale



CHARTER: DALLA SIRA - D'ARCO



Fabrizio Caccia

Lealisti

Donne in piazza inneggiano a Muammar Gheddafi nella città di Sabratha, 75 km a ovest di Tripoli. Un gruppo di supporter del Rais ha seguito ieri un convoglio di giornalisti nel centro di Sabratha (Reuters/Helgren)

Le radio Sono due le emittenti nate dopo la rivolta. Voce della Libia libera e Radio Libia libera. In quest'ultima sono assunti 10 redattori di cui 9 ex giornalisti del regime

I giornali «Libia» è pubblicato dal 23 febbraio con una tiratura di 5mila copie (nella foto la prima pagina su Bengasi libera). Ci lavorano 15 giornalisti che per anni hanno subito la censura

Informazione I reporter del regime si riciclano in nuove iniziative

Bengasi scopre radio e giornali

«Siamo ubriachi di libertà»

DAL NOSTRO INVIATO

BENGASI — Le telefonate più drammatiche trasmesse dalla «Voce della Libia libera» arrivano dalla capitale. «Ci sono morti, tanti arresti», «sono rumori di spari», «abbiamo cercato di marciare sulla piazza centrale di Tripoli, ma siamo stati fermati», affermavano alcuni. Un tuono dalla voce giovane due giorni fa riportava che quattro quartieri — Fashion, Sugh, al Jumaa e Tajura — sarebbero stati liberati. Nessuno è disposto a dire il proprio nome. Parlano veloci, pochi secondi prima di appendere i ferri lo stesso avveniva per le poche chiamate da Misurata. «Qui dicono che siamo accerchiati. Ci preparamo alla guerra lanciata da Gheddafi», sostenevano. Più rilassati invece i testimoni da Ajdada, la cittadina posta 150 chilometri a est di Bengasi, che ieri attorno a mezzogiorno è stata testimone di un breve raid senza danni. «Qualche bomba lontana. Tutto tranquillo però sulle strade», sostengono coloro che hanno visto i pennacchi di fumo causati dagli aerei di Gheddafi nel deserto.

Le radio Sono due le emittenti nate dopo la rivolta. Voce della Libia libera e Radio Libia libera. In quest'ultima sono assunti 10 redattori di cui 9 ex giornalisti del regime

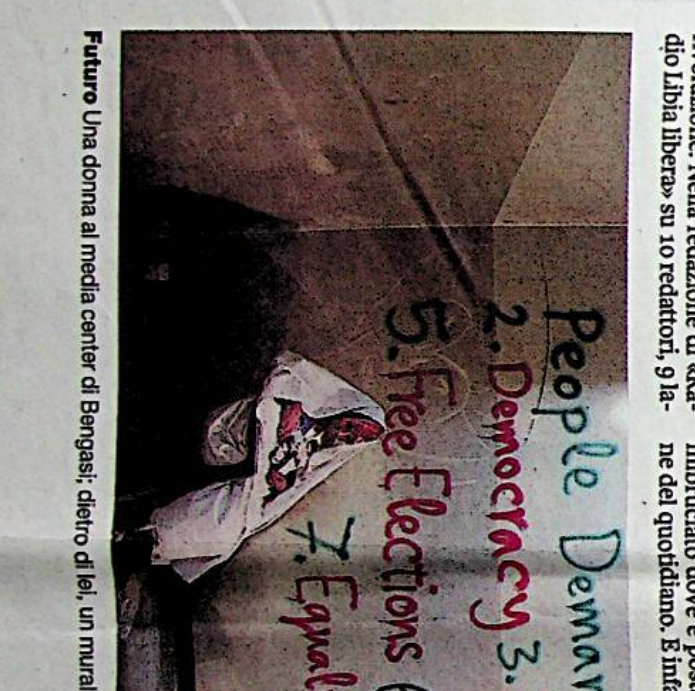
Jazera in arabo restano il punto di riferimento più popolare. La novità sta nella mancanza di censura. La fine del monopolio dell'informazione al servizio della dittatura. In pochi giorni i giornalisti del regime si sono riciclati in altri dell'informazione senza bavaglio. «È incredibile! Un sogno. Siamo come ubriachi di libertà», sostiene tra i tanti Omar Ali, 65 anni, da oltre trenta impiegato dai media del regime, incluso un lungo periodo di lavoro alla tv nazionale *Jumhuriya* nella capitale. Il fatto cui riferisce è che quasi non ci siano nuovi giornalisti assunti tra i ranghi della rivoluzione. Nella redazione di «Radio Libia libera» su 10 redattori, 9 la-

voravano con Gheddafi. Lo stesso al quotidiano «Libia», pubblicato dal 23 febbraio con una tiratura di 5.000 copie (sul frontispizio la foto di Omar El Mukhtar, il simbolo della rivolta antilibiana negli anni Venti e Trenta): nessuno dei 15 giornalisti è di primo pelo.

«Questo fatto spiega il nostro desiderio di raccontare finalmente le cronache che ci erano sempre state negate. Sono le storie delle rivolte fallite, degli impiccati, delle vittime dimenticate», dice Ahmad Gotran seduto al computer nella salotta fumosa al secondo piano dello stabile sembrucchiato dove è posta la redazione del quotidiano. E infatti una delle

storie pubblicate ieri in prima pagina era quella del capitano dell'aviazione militare Fahd Ibrahim, arrestato nel 1986 con l'accusa di sedizione a Bengasi, venne poi assassinato dagli aguzzini del regime nel 1996 assieme ad altri 1.200 prigionieri politici, tutti massacrati a colpi di mitragliatrice nel cortile del carcere di Abu Salim. Un episodio tragico, sempre censurato, e che in qualche modo sta all'origine delle rivolte iniziate il 15 febbraio nelle regioni orientali. Quel giorno infatti — ricordano sul giornale — uno degli avvocati delle famiglie delle vittime, Fahd Terbil, aveva finalmente deciso di inscenare una manifestazione di fronte alla centrale della polizia di Bengasi, dopo essere stato lui stesso arrestato per alcuni giorni. Fu la scintilla delle sommosse, che una settimana dopo portavano alla liberazione della città. «Ora possiamo finalmente ricordare le centinaia di studenti e disstudenti impiccati al tempo delle rivolte nel 1977, 1986, 1996. Volontariamente ne parlasse era automaticamente imprigionato. E poteva venire ucciso, sparire nelle fosse comuni segrete», dicono alle radio.

L'attenzione principale resta comunque focalizzata sulle necessità pratiche. I media rilanciano gli appelli alla vigilanza, a creare comitati di quartiere contro gli eventuali «provocatori» e agli «agenti di Gheddafi sempre pronti a seminare caos e fomentare il panico». Sembra



Futuro Una donna al media center di Bengasi: dietro di lei, un murale chiede democrazia

Lorenzo Cremonesi

Guerra civile in Nord Africa

SEQUE DALLA PRIMA

Una conferma sulla sobrietà della dinastia beduina potrebbe darla Dina, una bellissima femmina di razza dobermann. All'hotel «da di Moreh», indovinato da Saadi Gheddafi come il più lussuoso di Urdine e dintorni (almeno lì mai si sarebbe abbassato a metterci piede) la bestia aveva una stanza tutta sua. Insieme con il suo personale trainer.

Trasferitosi all'Urdinese per togliersi lo stizzo di fingersi un calciatore del campionato di serie A italiano, Saadi non ci aveva pensato due volte. E oltre a una suite imperiale per sé e la moglie aveva affittato un totale di 13 stanze. Lo stretto necessario per le guardie del corpo, il segretario, qualche accompagnatore e appunto la cagna con tanto di istruttore individuale che risiedevano, annotti con divinità malizia Germano Boyolenta sulla Gazzetta, alla «603». Il minimo, converrete, per un animale regale.

Dopo di che, forse per consentire alla cara Dina di potersi sfogare correndo libera in un parco (si sa quanto ami la libertà, la famiglia Gheddafi) aveva affittato una dimora. Per l'esattezza Villa Moriti, una meravigliosa villa a Tricestino che costava tredicimila euro al mese. Carucchia, ma ventidue stanze più il bagno proprio il minimo per starsi un po' comodi con la moglie Amrah Elhamed e i figli Mohamed e Sofía.

Saadi, del resto, non si è mai trattato male. Anni fa chi scrive lo incontrò casualmente a Rimini. «Come mai qui?». Sorrise: «Perché tutti i ricchi vanno in vacanza in Costa Smeralda». Non ama i ricchi? «Non tanto, preferisco il popolo che viene qui».

Soprattutto le ragazze del popolo. In particolare quelle più vistose che batte-



Ambasciatrice Aisha, 34 anni, detta «la Claudia Schiffer del Nord Africa», è stata ambasciatrice di buona volontà dell'Onu per la Libia (Ap)

La vacanza Come mai vado in vacanza a Rimini? Perché tutti i ricchi scelgono la Costa Smeralda. E io preferisco il popolo che viene qui Saadi Gheddafi

Le dimore, la corte e Maradona Vita esagerata degli eredi del raïs

Gli sprechi dei figli di Gheddafi che professavano la sobrietà della dinastia beduina

Olimpia nel 66 d.C. con una corte di cinquemila persona deciso a vincere tutto, a metà corsa della gara tra quadrighe, per un brusco movimento dei cavalli, fu spazzato fuori dal cocchio imperiale. A quel punto tutti gli avversari si fermarono, aspettarono che Nerone risalisse, si fecero soprassare e lo lasciarono andare al trionfo.

Seif Gheddafi, 38 anni, è il secondo figlio del Colonnello e, da molti, era considerato il successore del padre alla presidenza libica. In passato ha dimostrato aperture verso il mondo occidentale e in particolare per l'Italia (Ap Photo/Newpress)



Va da sé che quando Franco Scoglio, l'allenatore italiano che era stato preso come allenatore della nazionale libica, lo esclude dalla squadra fu rispettato a casa: grazie, arriverci. Ci mancherebbero altri! Come osava fare una cosa simile a uno che per imparare qualche trucco nel dribbling era arrivato ad assumere come personal trainer per un mesetto di full immersion Diego Armando Maradona, costato 5 milioni di euro? Uno che per impalcharsi sullo scatto bruciante aveva assunto con un assegno esorbitante anche Ben Johnson, ma mai tirchi. E se il papà aveva dato loro lezioni di umiltà, ad esempio sbarcando una volta al vertice africano in Ghana con un corteo di 300 (trecento) lussuose automobili e un container pieno di agnelli macellati, non ce n'è uno che negli anni non si sia fatto segnalare sui giornali di gossip di tutto il mondo per lo stile di vita espansivo ed espansive, cioè costoso. Molto costoso.

Lo stesso Seif al-Islam che oggi parla di «una famiglia molto modesta» fi-

n sulle prime pagine dei giornali inglesi quando un paio di anni fa, come racconta l'Ansa, «comprò per 10 milioni di sterline una villa con otto camere da letto a Hampstead, nel nord di Londra, piscina e cinematografo incluso». Per non dire di quando invitò un paio di amici e soprattutto amiche all'oceano di Jalu, in pieno deserto, a 1.250 chilometri a sud di Tripoli, per fare loro assistere nelle condizioni migliori alle eclissi di sole del marzo 2006. Riprendiamo, da La Stampa, la cronaca di Maria Corbi: «Capo spedizione di questo bizzarro gruppo vacanze è Marta Marzotto. Quattro tende bianche, un generatore, una cisterna, bagni chimici, una parabola satellitare, l'accampamento berbero ha tutti i comfort, compresa la Tv, Lul, Saif, è circondato da ragazze. C'è anche Giovanna Rigato, la vamp bionda di questa edizione del «Grande Fratello» che dall'alto dei suoi tacchi a spillo affonda nella sabbia...». Neppure il sole, sparando, quella volta, riuscì ad oscurare la grandeur di Seif al-Islam. Che per il diletto, oltre alla sventolona bionda di Canale 5, aveva rimmorchiato leggiù anche un paio di cavalli e di puledre, in particolare due fotonomole pulgare e una russa. Roxana, che oltre ad essere portuosa aveva lo stesso nome della gran lavorata cirussa di Solimano il Magnifico. L'unico che a suo tempo avrebbe potuto rivalleggiare (se non fosse stato più sobrio) con Seif il Magnifico. Il quale

per la festa di Capodanno del 2009, all'isola caraibica di St Barth, decise che come figlio prediletto di Sua maestà Muammar Gheddafi aveva diritto a qualcosa di più che non un complesso no da piano bar. E fece arrivare, perché gli cantasse quattro canzoni, la grande Mariah Carey, Costo: 1 milione di dollari. Duecentocinquanta mila a canzone.

Poteva dunque l'anno dopo, sulla stessa isola, il fratello Hannibal essere da meno? No. Infatti, lui pure annullato dalle orchestre, assunse per la serata Beyoncé «Ciselle». Knowles meglio nota come Beyoncé: due milioni di dollari.

Gli sfizi

Ingaggi illustri

L'atleta
Nel '99 Ben Johnson è stato preparatore personale di Al-Saad Gheddafi per mille dollari



2.000 euro per notte e sostiene che Aisha spende più denaro per questa causa che per quella palestinese, benché il suo motto sia: «I diritti fatti, no alla resa».

Avvocato coinvolto nel processo in difesa di Saddam Hussein, più che alla carriera forense ha sempre mostrato di tenere di più ad altre cose. Come certi elogi giornalistici. Tipo quello del Foglio del dicembre 2003: «Accanto ai giovani leoni del deserto, c'è lei, Aisha. Chi l'ha chiamata la Claudia Schiffer di Tripoli, non capisce niente di donne. Aisha sarà anche bionda come la Barbie delle passerelle, ma sotto la pelle inumosa ha il vento rovente delle dune e al posto delle gambe due ovelischi diritti e spendevoli che porta in giro fasciati nei tailleur pariglione...». Metti che non abbiano messo via qualche soldo per il domani da esuli: come se la caveranno, poveri negazzini?

Gian Antonio Stella

Il commento

La frontiera italiana

SEQUE DALLA PRIMA

Ma ancor di più si tratta di rispondere alla domanda chiave che questo rinvio storico ci pone: sarà un bene, o è solo l'emancipato mostro uscito dalla videogenesi della globalizzazione? E, soprattutto, come indirizzarlo verso la democrazia? Conviene che l'Europa l'abbracci, come propone chi già vede il Maghreb nell'Unione Europea, o conviene metterlo prima alla prova? Va aiutato con soldi, armi e tecnologia, come abbiamo fatto con le dittature precedenti, o va legato con immigrazione, commerci e cultura?

L'Italia ha la possibilità di guidare questo dibattito in Europa. Se però è in grado di farlo prima di fortissimi: un balbettio imbarazzato del governo, anali- si abbracciate e sostanzialmente al buio, scarse in-

formazioni: ci sono volute un paio di uscite del capo dello Stato per dare all'Europa l'idea che eravamo ancora noi della partita. L'unica cosa che eravamo intrascurati della caduta del Muro del Maghreb è il numero esatto di immigrati che arriveranno sulle nostre coste, e si sente in giro un inasportabile tanto di nostalgia per i vecchi regimi, brutti sì, ma così utili a evitarci rogne.

Sarebbe invece il caso, una volta tanto, di resuscitare il Parlamento per la funzione cui è destinato: una sessione straordinaria, con relazione del governo, per discutere che fare dell'Italia in questo nuovo scenario internazionale e per costruire uno straccio di politica estera comune sulla sponda sud del Mediterraneo. Non ci sarebbe modo migliore che parlare del nostro futuro anche per ricordare degnamente il nostro passato: il 150° dell'Unità d'Italia, ma anche il centenario dell'invasione coloniale di Tripolitania e Cirenaica.

Antonio Polito



La cantante
Per il Capodanno 2010 sull'isola di St. Barth Hannibal ha associato Beyoncé. Costo della serata: 2 milioni di dollari

Gian Antonio Stella